

LETTURE: NM 6,22-27; SAL 66 (67); GAL 4,4-7; LC 2,16-21

Iniziamo il nuovo anno con più temi che si rincorrono e si sovrappongono in questa celebrazione eucaristica. Lo sguardo si fissa anzitutto sulla maternità di Maria, che l'evangelista Luca ci presenta oggi nell'atteggiamento di «custodire tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Anche di suo figlio si continua a dire qualcosa: all'ottavo giorno, secondo quanto prescritto dalla Legge, gli viene imposto il nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo di Maria. E poi, da ben cinquantatré anni, celebriamo in questo primo giorno dell'anno la Giornata mondiale per la pace, che quest'anno ci sollecita in modo particolare a camminare nella speranza. Ogni nuovo anno inizia all'insegna della speranza. Speriamo molte cose all'inizio di un nuovo anno; quest'anno papa Francesco ci invita a sperare soprattutto la pace.

Proviamo a sostare un poco su questi tre aspetti, cercando di cogliere un possibile filo rosso che li collega: l'atteggiamento di Maria; il tema del nome; la speranza della pace. Di Maria ci è stata già raccontata da Luca, nelle pagine precedenti del suo Vangelo, l'obbedienza alla parola di Dio, la profondità della sua fede che la rende beata, la sua straordinaria maternità che le consente di partorire nella nostra storia il Figlio di Dio, tanto che, in questa solennità che conclude l'Ottava di Natale, noi la veneriamo e la celebriamo proprio con questo titolo: Madre di Dio. Oggi della sua figura spirituale Luca evidenzia un nuovo tratto: la sua capacità di custodire e meditare nel suo cuore tutte queste cose, che sono parole ed eventi, insieme. Meditare è detto in greco proprio con il verbo *sim-ballo*, che significa tenere insieme, unire, impedire la separazione. È il verbo da cui viene il termine 'simbolo', e il simbolo è ciò che riesce a tenere insieme aspetti diversi, talora apparentemente contrapposti. Sappiamo bene che il contrario di *simballo* è *diaballo*, separare, dividere, dal quale viene il termine 'diavolo', che è il grande separatore. La realtà è simbolica, non ha mai una sola faccia, e noi siamo esseri simbolici, chiamati a tenere insieme aspetti diversi che non possiamo mai assolutizzare, conservando una sola cosa e scartando tutto il resto. Farlo significa compiere qualcosa di diabolico. Il diavolo ci fa vedere o ci mostra un solo lato di un problema, una sola faccia di una situazione, un solo colore di una persona. Non per nulla nelle icone soltanto lui è rappresentato di profilo, ci mostra una sola faccia, un solo occhio, una sola guancia, facendoci dimenticare che la realtà è sempre più complessa, più variegata, e di facce ne ha sempre molte, come i poliedri irregolari così amati da papa Francesco. Il diavolo lo si sconfigge con l'atteggiamento di Maria: se lui *diaballei*, divide, Maria *simballei*, unisce, mette insieme, confronta, ascolta più voci, guarda con più occhi, interpreta quanto accade nella luce della parola dell'angelo, che ricorda, ma anche nella luce delle parole dei pastori, che ascolta. E per lei la parola dell'angelo non è più importante di quella dei pastori, né quella dei pastori è più importante di quella dell'angelo. Ciò che importa, ciò che è davvero essenziale, decisivo, è tenerle insieme, confrontarle, senza separarle. Maria il suo Magnificat non lo ha cantato dopo aver ascoltato la parola celeste dell'angelo, ma dopo aver ascoltato la parola terrestre di Elisabetta. Solo allora, tenendo insieme le due parole, quella che scende dal cielo e quella che sale dalla terra, capisce, e si lascia riempire dalla gioia e dalla beatitudine della fede. Perché crede all'angelo e crede ad Elisabetta e così crede nella parola di Dio.

Anche la pace la si spera e la si costruisce in questo modo: tenendo insieme, accettando la tensione di poli diversi e talora contrapposti, che però vanno fatti dialogare l'uno con l'altro, senza dividerli, senza assolutizzare l'uno a scapito dell'altro. La verità non sta mai da una sola parte e non ha mai una sola faccia, e la verità, così come la pace, così come tutte le realtà importanti della vita, non la si trova senza la fatica personale, soggettiva, di meditare, di confrontare per tenere insieme,

accettando le polarità senza la pretesa di scioglierle o di eliminarle. Non c'è pace senza riconciliazione, ci ricorda papa Francesco nel suo messaggio, ma occorre saper vivere lo sforzo di riconciliazione in ogni ambito della nostra vita, non solo tra noi umani, ma anche con le altre creature del cosmo, anche con tradizioni religiose e culturali diverse, anche con punti di vista differenti. Riconciliare non significa appiattire tutto, ridurre tutto a un solo profilo, come quello del diavolo e di tutto ciò che è diabolico, riconciliare significa raccogliere, radunare, tenere insieme, condurre nella pace anche ciò che è diverso e rimane diverso.

Sperare la pace ci chiede poi un secondo atteggiamento, che Luca ci ricorda sempre nel suo Vangelo. È l'atteggiamento del saper dare un nome. A Gesù viene dato un nome, che dice la sua identità, la sua singolarità, la sua dignità come è singolare ogni uomo e ogni donna che calcano la faccia della terra. La pace esige che a ogni uomo e a ogni donna, a ogni altra creatura e realtà, venga riconosciuto il proprio nome. La verità di quel nome, la dignità di quel nome. Attenzione: si tratta di riconoscere il nome, non di dare un nome. Dare il nome è ancora atto diabolico, violento, di possesso, di dominio. La Bibbia ci rende sempre molto vigilanti sulla tentazione, che è una pretesa, di dare il nome alle persone e alle cose, esercitando su di essere un potere e un dominio. Neppure Maria e Giuseppe danno il nome al loro figlio, lo riconoscono, perché il nome viene dall'alto e dall'Altro, viene dall'angelo, viene dal cielo, viene da Dio. Ogni creatura ha la sua dignità e il suo significato non perché siamo noi a darglielo, ma perché vengono anche per loro dal cielo, sono generate da Dio, ed è Dio a dare loro il nome ed è Dio a custodirlo nella sua mano e nella sua memoria. Ed è Dio a benedire quel nome legando a esso il proprio nome, per essere il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo. Questo è ciò che deve fare Aronne e che dobbiamo fare noi per benedire: porre il nome di Dio sugli altri. Legare il nome di Dio al loro nome, perché ogni persona appartiene solo a Dio. E noi non abbiamo alcun potere su di essa se non quello di porre di loro il nome di Dio per benedirli nella santità di quel nome.

Infine, per noi credenti nel Signore Gesù, sperare la pace significa ancora riconoscere che in Gesù Dio stesso ci rivela il suo nome nuovo, e noi lo possiamo chiamare riconoscendo questo nome nuovo. Ce lo annuncia san Paolo: «Dio manda nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre!» (Gal 4,6). Mentre il Figlio di Dio riceve il suo nome umano, Gesù, dona anche a Dio la possibilità di ricevere da noi un nome nuovo: Abbà. Papà. La pace ha bisogno anche di questa capacità di chiamare Dio con il nome di Padre, a condizione di riconoscerlo come Padre mio come Padre nostro, Padre di tutti. Ogni guerra è un crimine contro l'umanità, ed è anche un crimine contro Dio, perché gli neghiamo questo che è il suo nome più vero, la sua gioia più piena. Quella di essere Padre e Padre di tutti. Noi bestemmiamo il nome di Dio ogni volta che gli neghiamo di essere Padre. E lo facciamo in tanti modi, non solo nei grandi conflitti o nelle guerre tra i popoli, ma anche in atteggiamenti più quotidiani e semplici, molto prossimi alla nostra esperienza. Anche su questi atteggiamenti dobbiamo vigilare per sperare davvero la pace con sincerità di cuore e con mani pure.

*fr Luca*